

Placido Currò

Recensione al volume *Messina dalla vigilia del terremoto del 1908 all'avvio della ricostruzione*, a cura di Antonio Baglio e Salvatore Bottari, Istituto di studi storici Gaetano Salvemini, Messina ©2010 (stampa 2011)

Se esistono i venditori di vento (Tohar Ben Jelloun), come ricordava Michela D'Angelo, e cioè i venditori di ricordi, esistono d'altra parte la perdita d'identità e la perdita d'animo, e però anche la consapevolezza del bisogno – per quanto fallace – di memoria, la rivendicazione di sopravvivenza, l'eterno tormento del passato. Il senso della caducità delle cose è cioè sempre al fianco delle rovine e delle città cadute, ed è capace di segnare il tempo, di limitarlo, pure di giudicarlo. Il *lungo Ottocento* di Messina, tra due terremoti, è stato un grande esperimento di formazione identitaria, di ricerca di radici disperata, legata «al mare, al porto, al commercio marittimo», alla vocazione mediterranea in grado di tradurre grande «potenzialità economica». Ed è stata una rincorsa bruscamente bloccata su se stessa, incapace di superare il miraggio di un'ansimante ripresa, come se la fatica prendesse inesorabilmente il sopravvento: rivolte e repressioni, catastrofi e guerre senza soluzioni di continuità, senza sperati ritorni di reminiscenza, come il Nettuno

che non guarda più il mare e si abbandona ad una centralità urbana svuotata di significato – riprendendo una metafora della stessa D'Angelo –; per scelta senza memoria, come in parte si dice ricordando il «presente permanente» di Hobsbawm che allontana «il rapporto organico con il passato storico».

«Messina dalla vigilia del terremoto del 1908 all'avvio della ricostruzione non affronta soltanto il nodo dell'impatto che il terribile sisma del 28 dicembre 1908 ebbe sull'area dello Stretto», ma sul lungo periodo offre – spiega Antonio Baglio, tra i curatori del volume – «una rilettura della storia cittadina a partire dalla fine dell'Ottocento sino agli anni Venti, attraverso il contributo di storici dell'età moderna e contemporanea, storici dell'arte, della letteratura e della cultura, di antropologi, di sociologi, di geografi, di sismologi, di architetti e urbanisti».

Un esperimento, come si è detto, in cui il prima e il dopo cristallizzano, anche istituzionalmente, moti dello spirito cittadino divergenti, in mezzo a lotte politiche e a gestioni amministrative che a cavallo di due secoli danno vita a unioni partitiche sperimentali sul versante popolare: un'unione tra socialisti e repubblicani, integrata da una «frazione del composito schieramento delle forze liberali, monarchiche e costituzionali», solitamente denominati «radicali o liberaldemocratici», nata positivamente sugli indirizzi e i movimenti generali già avvenuti in larga misura su scala nazionale. Un riformismo che si ritrova nelle vie e nelle scelte di Turati, in un municipalismo che si intende nelle vesti di «modernizzazione economica e di crescita della coscienza civile», di democratizzazione di base, quando anche la «castità elettorale» mazziniana è abbandonata dagli stessi repubblicani, e la svolta liberale seguita all'intransigente repressione e alle cannonate su Milano è indice dell'esigenza di un maturo cambiamento. Una intensa sta-

gione politica condotta da una Massoneria messinese rappresentativa dei più illustri rami familiari dei ceti dirigenti cittadini e proiettata su posizioni sociali e pedagogiche fortemente connesse alle dinamiche internazionali che attengono alla «difesa dei diritti umani e delle minoranze» e a quelle più convergenti su temi civili quali il suffragio universale, la tolleranza, la parità religiosa. Una «politica di larghe alleanze» nel pieno crepuscolare del decimonono che a Messina esprimeva un'evidente consonanza tra il socialismo peloritano provato dal dramma dei Fasci siciliani e un «programma di graduali riforme» (municipalizzazione dei servizi, pubblica illuminazione, acqua potabile, «potenziamento della scuola pubblica» e dell'edilizia scolastica, conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale, maggiore «controllo sulle opere pie», gestione della nettezza urbana, imposte secondo aliquote progressive) certamente condivisibile dalle più variegate fasce sociali presenti sul territorio («lavoratori del porto, ceti rurali emarginati dei villaggi e borghesia commerciale e imprenditoriale») e dai «settori liberaldemocratici» che finiva tuttavia col naufragare miseramente solamente qualche anno dopo, costituendo, nonostante la sconfitta, tutt'altro che un banale tentativo trasformistico, ma una estroversa dimostrazione di spaccatura insanabile tra due universi sociali antitetici: un «blocco liberale» solidale con le prospettive e le aperture commerciali più ampie e un «blocco conservatore» tradizionalmente legato al capitale finanziario e alle speculazioni affaristiche.

Un giudizio sul popolarismo messinese, quello di Santi Fedele, che non dimentica «limiti e contraddizioni», e con questi nemmeno «aspetti incontestabili di lotta coraggiosa alle antiche camorre amministrative» e fattori di «criticità» annodati alle componenti cattoliche nel loro variopinto e sfaccettato ripro-

porsi, nel loro essere un impenetrabile tessuto sociale mai scalfito dalle «caratterizzazioni» e dagli atteggiamenti anti-clericali alla base dell'Unione dei partiti popolari, e soprattutto alla luce di un'ormai declinante subordinazione al *non-expedit*.

Sulla storia del movimento cattolico messinese, peraltro, puntualizza Angelo Sindoni, fermamente convinto dell'illegittimità dei «luoghi comuni» tendenzialmente portati a definirne «inconsistenti», nell'immediato, radici e sviluppi. Sindoni, del resto, ammettendone nondimeno il carattere «non [...] omologo al resto dell'isola», sottolinea gli «scompensi» del movimento su tre livelli specifici: «quello associativo, quello del rapporto con la Chiesa», quello degli «esiti socio-politici» a partire dalla certo fallimentare esperienza elettorale del 1865 (candidatura di Vito d'Ondes Reggio), primo vero momento di «coagulazione» degli «intransigenti» messinesi vicini – e non poteva essere diversamente – alle posizioni di Gioventù Cattolica Italiana.

Nel solco di «un'evoluzione in senso legittimista» e borbonico, «oltre che “neoguelfo”», prospettata dal periodo mazzottiano, in attesa dell'accostamento all'Opera dei Congressi voluta dall'Arcivescovo Guarino e poi della definitiva preminenza della democrazia cristiana, gli inizi del XX secolo, cioè, sono quelli di un gruppo cattolico «in sospensione», stretto ai lati dalle tenaglie dell'Unione popolare, almeno fino alla scelta sturziana di avvicinamento all'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani, al cosiddetto «municipalismo cattolico», e quindi alla “ricostruzione” operata dalla Società della Gioventù Cattolica, quando il terremoto del dicembre 1908 cementava «solidi vincoli di solidarietà» tra il territorio e un'organizzazione – nelle parole di Sindoni – capace di presentarsi alla stessa stregua di una «Protezione civile *ante litteram*», e di proporsi contestualmente

all'interno delle iniziative cooperativistiche messinesi e dell'opera rifondativa di Micheli, che all'interno del PPI si sarebbe mosso pure sul fronte della lotta «per il frazionamento del latifondo siciliano».

Sul movimento operaio e socialista ritorna invece Antonio Baglio richiamando «i principali contributi sul tema» a cominciare dagli studi successivi al II Dopoguerra (Cerrito, Procacci, Amato e Battaglia, Pompejano, Restifo, Barone, Cicala, D'Angelo) e offrendo un dettagliato «excursus sulla produzione storiografica» nel merito anche delle tradizionali forme di «associazione di stampo mutualistico» (leghe, società di mutuo soccorso) vicine agli orientamenti mazziniani e radicali penetrati nelle realtà artigianali e nel tessuto operaio isolano, e di più incentivate dai Fasci e dalle «prime forme di resistenza e di embrionale organizzazione dei lavoratori a fini rivendicativi» (indice, peraltro, di una più cosciente – anche a Messina – «fase di passaggio» dalle suggestioni anarchiche ad un socialismo maggiormente concreto e persino «gradualista e riformista»). Ai fasci operai di città e provincia si aggiungevano dunque le sezioni di mestiere, mentre in concomitanza di scioperi e «lotte economiche» poteva intravedersi un impegno certamente più consistente «in favore dell'istruzione popolare», degli organi municipali, delle agevolazioni commerciali, della crescita culturale ed economica dei lavoratori, del sostegno creditizio, dell'attenzione alle problematiche riguardanti i centri rurali, della lotta all'affarismo, del miglioramento dei servizi pubblici e più tardi delle riduzioni d'orario, dei festivi e dei notturni, delle malattie e degli aumenti salariali; e soprattutto l'imminente ingresso nell'agone di uno scontro elettorale fino ad allora, almeno in parte, ritenuto marginale o improduttivo («discrepanza tra i principi rivoluzionari e astensionistici della

teoria anarchica»), e reso ancora più acceso dal dissidio politico tra le due fazioni divergenti del partito messinese (Petrina e Noè).

E poi la progressiva partecipazione degli «organismi sindacali», la creazione delle Camere del Lavoro nell'ambito di un'affermazione democratica favorita da un «clima» più aperto al cambiamento, capace di aggregare masse sempre crescenti – anche se non omogenee e compatte, spesso a carattere stagionale («fornai, bottai, tipografi, cocchieri, macellai, conciapelli, camerieri, cuochi, pastai e commessi») – e in particolare il settore «artigianale o piccolo industriale», «l'ossatura della classe operaia cittadina», legata ai portuali e agli agrumari, alle «officine ferroviarie», fino ad un più compiuto coinvolgimento e ad una maggiore incidenza politica negli anni della direzione Lo Sardo (pure all'interno del blocco fulciano) e fino al terremoto, nel pieno di un'ardua condivisione programmatica, vista la natura «interclassista» di un partito, nonostante tutto, destinato ad un prossimo «periodo di declino».

Nell'alternanza degli sguardi, in avanti e indietro, l'idea della comparazione tra il terremoto del 1783 e quello del 1908 dà spazio, poi, a tutta una serie di considerazioni indiscutibilmente utili per verificare le varianti sociali e psicologiche caratterizzanti le ricostruzioni successive ai cataclismi. Di fatto, sull'ultimo ventennio del XVIII secolo, l'impatto demografico – definibile «contenuto», ma certamente consistente «nel medio periodo» – ebbe nella successiva «emorragia di popolazione» e nella scontata perdita di competenze e abilità variegiate le sue più profonde conseguenze. Maggiormente «ingenti» i danni materiali, con «la pressoché intera distruzione della Palazzata, della cattedrale, degli acquedotti e dei magazzini del peculio frumentario», delle «strade degli artigiani», con una quotidiani-

tà capace di riprendersi solo al di là delle mura cittadine, senza «acqua» e «pane», tra le razzie «ai danni di monti di pietà, chiese, palazzi e case distrutte». Tra i provvedimenti d'urgenza – Salvatore Bottari cita misure contro la «migrazione dei lavoratori di seta», produzione di telai per la ripresa dell'«attività serica», «sospensione dei dazi sull'estrazione e sulla tintura della seta», diminuzione per quelli gravanti sul frumento, sospensione delle «gabelle regie sulle manifatture dei drappi», agevolazioni mercantili, esenzioni per l'acquisto di terreni, dissepolitura delle carte pubbliche, edificazione delle baracche, donativi straordinari, indipendenza dei tribunali – il terremoto diveniva il termometro più solerte per qualificare «il tardo riformismo borbonico»: accertamento delle rendite conventuali, delle confraternite e dei monasteri, «introduzione del catasto geometrico in Sicilia», ricollocamento delle risorse e delle proprietà terriere, istituzione di commissioni tecniche e di nuove magistrature, ricalibrazione dell'annona e del Senato, dibattiti contrastati sulla «riattivazione del porto franco» e sull'effettiva edificazione urbana nella lacerazione progettuale tra “città nuova” e ubicazione storica. E poi la riscrittura politica dell'area impiantata sul recupero di «un'ampia autonomia», per certi versi non tanto velatamente riconducibile alle atmosfere precedenti la rivolta antispagnola. La «frammentazione delle iniziative riformistiche», nell'analisi di Bottari, altro non avrebbe significato che «il configurarsi» di una «ennesima occasione perduta», un «compromesso» da cui nasceva la «Messina ottocentesca», ancora tuttavia caparbiamente affacciata sul mare e risolutamente decisa a riaffermare le sue attività commerciali, «sia pure in una congiuntura non priva di difficoltà»: sfruttare proficuamente i costanti mutamenti internazionali e la presenza russa nel Mediterraneo avrebbe delineato evidentemente il tentativo estremo

di riappropriazione di una «identità culturale e commerciale» già simbolicamente rappresentata dal rifacimento della Palazzata ad opera del Minutoli, con la primaria importanza attribuita alla «questione della seta» e ad un più generale «rilancio dell'industria» e dell'area mercantile: esportazione di «agrumi ed essenze agrumarie, vino ed uva, olio d'oliva, grano di tutte le specie, legumi, manna, soda, crema di tartaro, zolfo». Sarebbe stata insomma «invertita la rotta», sebbene «lentamente», sebbene già prefigurando un «progressivo inaridirsi» delle capacità generali della città che il cataclisma del 1908 avrebbe chiaramente smascherato.

Sul medio e lungo arco cronologico si sofferma, invece, Rosario Battaglia, nel proposito certamente complesso di mettere insieme e collegare quei «momenti di rilancio e di crisi» cittadina nel contesto più vasto di un serio bilancio su “ruoli” e “funzioni” svolte dai ceti urbani e mercantili messinesi tra Otto e Novecento. Il «fiorento» commercio marittimo riscontrabile sino alla chiusura dell'età napoleonica lasciava il posto ad una recessione, quantunque leggera, figlia dell'apertura dei porti italiani all'«esportazione straniera». Il ridimensionamento del porto franco, tuttavia, non intaccò più del dovuto «la gradualità delle [...] dogane» e l'aspetto logistico di un approdo naturalmente conveniente e nelle condizioni idonee a scambi e rapporti allargati al Mar Nero, ai paesi del Nord Europa, agli Stati Uniti. La flessione indicata tra gli anni venti e quaranta tocca punte più pressanti, ovviamente, in coincidenza degli eventi risorgimentali, quando per la verità si comincia a rilevare più «proficua», per diverse circostanze, la «presenza di operatori economici di origine britannica» sull'isola, con l'innesto di «spezie e generi coloniali provenienti dalle Indie» (in cambio di produzioni locali), e con un'importante crescita, fianco a fianco

alle produzioni seriche, di un comparto agrumario, specialmente dopo l'Unità, più pronto ad avvicinarsi alle strutture base di tipo industriale. Numericamente, secondo le indicazioni fornite da Battaglia, Messina si sarebbe collocata tra i primissimi porti del Mediterraneo (certamente tra i primi tre dell'area nazionale). La formazione del Regno d'Italia – nonostante la permanenza di qualche riserva concernente le scelte e l'impostazione liberistica piemontese «sul presupposto di un falso egualitarismo» portuale – aveva rappresentato, dunque, un veicolo di rilancio per la borghesia cittadina, ambiziosamente disposta a investire persino nella realizzazione del Canale di Suez, vagheggiando un munifico ritorno all'antico splendore.

La rottura economica, in fondo, si sarebbe rivelata a ridosso della conclusione del secolo, quando l'ampliamento di realtà portuali limitrofe e l'abolizione del porto franco, oltre al maggiore sfruttamento delle comunicazioni interne dell'isola (settori estrattivi e raffinazione dello zolfo), indicano «un declino più “qualitativo” che “quantitativo” del commercio messinese», con la «parziale scomparsa» delle attività tessili – in parte riconducibile alle epidemie infestanti la gelsicoltura e la bachicoltura – e la deriva successiva verso le vendite “monocommerciali” (agrumi). In parte controbilanciata, nelle direttrici di risposta alla crisi, dallo «sviluppo dell'attività armatoriale» e dall'importazione cerealicola (almeno sino alla fine del primo conflitto mondiale) e carbonifera, Messina rimaneva, cioè, nonostante le difficoltà accumulate, «un nodo marittimo di buon livello», un punto di riferimento primario per «la posizione geografica e le tradizioni» marinare. In questo contesto, in sostanza, il 1908 diveniva «un dato periodizzante essenziale»: i danni gravissimi riportati dalle strutture portuali si sarebbero ripercossi a cascata sulla totalità dell'economia urbana e rurale

della città, producendo – nell'immediato – una condizione di stagnazione pericolosa, peggiorata dalle necessità inevase di produzione di generi di consumo. Gli “impulsi” economici e culturali che avevano caratterizzato per intero l'Ottocento messinese, insomma, venivano seccamente ridimensionati.

La «vocazione commerciale» e l'«attivismo» dei ceti dirigenti e produttivi della città sono ancora al centro dell'analisi particolareggiata condotta da Luigi Chiara sulla composizione dei patrimoni e le strategie d'impresa delle famiglie borghesi messinesi impegnate nelle tradizionali attività finanziarie, industriali e terziarie cittadine. La consistenza delle ricchezze e le denunce di successione garantiscono, nel tempo, un soddisfacente quadro di massima sull'indice generale di benessere goduto da gruppi consistenti, e non secondari, di notabilato messinese. Su una scala di fortune che assicura – fermo restando picchi notevoli di prosperità – una considerevole presenza di fasce medio-alte (pronte a innervare e ricambiare costantemente le classiche élite cittadine), la mobilitazione di capitali e lo sviluppo costante di ceti intermedi permettono, dunque, la redistribuzione, in maniera si potrebbe dire equilibrata, di beni mobiliari e di “ricchezza prodotta”. Il contestuale scorrimento di «ingenti riserve di liquidità» e l'attestazione di numerose operazioni di credito, del resto, non è esclusivamente limitato alle “attività di intermediazione finanziaria”, e di più sottolinea quanto mai la «solidità patrimoniale» e le disponibilità economiche di una realtà sociale «dinamica» e capace di iniziativa imprenditoriale, secondo un modello certamente distante da quello tipico dello sviluppo capitalistico, ma allo stesso modo “razionale” e vicino alle consuetudinarie linee di crescita dei maggiori insediamenti produttivi costieri (quanto meno sino al

decisivo “scricchiolio” di un’ormai antiquata «economia scentrata»).

Sul piano culturale si muove Andrea Romano, ripercorrendo le vicende preminentemente ottocentesche dell’università e delle accademie messinesi. La rifondazione del Collegio Carolino in Ateneo ad opera di Ferdinando II, dopo la chiusura forzata seguita alla repressione spagnola del secondo Seicento, segue i rovesci politici dei «moti liberali» e della partecipazione rivoluzionaria di studenti e docenti al processo di costruzione dello Stato nazionale, e – in seguito all’Unità – delle battaglie istituzionali per l’assicurazione di uno status privilegiato che confermasse «la persistenza di un processo osmotico tra la città e la sua università». Le difficoltà rilevabili nelle quantificazioni numeriche degli iscritti alle Facoltà cittadine, nella riflessione di Romano, sarebbero state compensate dalla qualità delle personalità scientifiche annoverate dall’ateneo pure nel mezzo del «devastante terremoto del 28 dicembre», quando tra le macerie perivano decine di docenti dello stesso ateneo, e di tanti altri veniva traumaticamente distrutta buona parte delle famiglie.

Sulla «ricostruzione del clima culturale» pre e post-terremoto interviene, ancora, Amelia Ioli Giganti, riprendendo alcune meditazioni del geografo Gabriele Grasso sulla posizione particolare della città peloritana («un fiume che congiunge due mari») all’interno del mito omerico e di un rapporto di culture e civiltà che «riflette strategie di potere» e di convivenza, di alternanza tra dominazione e oppressione secolari, senza dimenticare peraltro la lezione gambiana sul significato e l’attualità della cosiddetta «conurbazione dello Stretto».

Più direttamente interessato alle letture avanguardiste del primo novecento messinese, invece, Dario Tomasello riprende

la temperie letteraria cittadina e nazionale nel pieno dello stravolgimento sismico, tra i «sogni futuristi di una realtà architettonica nuova» e «l'euforia paradossale» di un «momento di transizione» tanto drammatico quanto gravido di «esigenze di rinnovamento». Le «prese di posizione incerte» tra futurismo e sapore simbolista, «prosecuzione di un estenuato gusto liberty», scorrono sulle pagine di una esaustiva rassegna di periodici siciliani rappresentanti le diverse anime di un movimento evidentemente lacerato dalla stessa partecipazione passionale di Marinetti ai dibattiti cittadini che precedono l'arrivo della Grande Guerra e «la irredimibile volontà bellicista». L'originalità di Jannelli e l'influenza di Pratella si accompagnano «all'attenzione riservata [...] all'universo dialettale» e al folklore locale, ad una «consapevole trasgressione dell'ortodossia futurista», quasi al venir meno della «vincolante logica delle parole in libertà», mentre «il richiamo» e la «riscoperta» di valori popolari tradizionali legati al territorio si fa «sintomo di un'insorgente rivendicazione autonomistica», emarginazione di una iniziale «carica rivoluzionaria» già presagio di denuncia e di biasimo per la deriva fascista.

Nel merito delle questioni e delle polemiche riguardanti le scelte urbanistiche e architettoniche portate avanti a cavallo tra i due terremoti, interviene Franco Chillemi, a partire dalla distruzione settecentesca della Palazzata, del medievale Palazzo Reale e dell'alto campanile cuspidato del Duomo. Gli accenni alla resistenza delle «poderose fortificazioni» cittadine servono d'altronde per introdurre i giudizi sugli interventi realizzati dall'ingegnere militare Francesco La Vega – supportati dalle rilevazioni grafiche dell'architetto senatorio Giovanni Francesco Arena, «la cui pianta di Messina può essere considerata la prima moderna e realistica rappresentazione della città» – ai crite-

ri di ricostruzione edilizia, alle normative antisismiche, alle prescrizioni materiali e tecniche apportate per la salvaguardia delle proprietà artistiche ed edili messinesi.

Le dimore aristocratiche riviste «secondo gli stilemi tipici del barocchetto» e influenzate nondimeno dai modelli tardorinascimentali, in parte riproposti pure nell'ambito «dell'edilizia seriale», sembrano, nel complesso, non distanziarsi più di tanto dall'ancoraggio fermo ad un rapporto vivo col loro passato più prossimo, maggiormente evidenziato dal recupero «di gran parte del patrimonio architettonico religioso»: «il sostanziale rispetto del disegno urbano», consolidato tra Cinque e Seicento sul «tessuto edilizio medievale» sarebbe stato la prova tangibile di una ricercata «continuità» identitaria cittadina, riaffermata baroccamente – dopo lunghe e snervanti diatribe «sulla pericolosità dell'area portuale» – con la ricostruzione della Palazzata (Minutoli) e il legame ineliminabile incarnato dall'eredità rinascimentale e dall'ambiente aulico e accademico romano. «Edifici severi e spogli», nel corso del successivo Ottocento, raffigurano allora il classicismo posto a sostegno della prima ricostruzione, abbandonando però la progettualità scenografica a favore delle sobrietà proposte dal Tardì, e poi riviste dal Savoia (col suo “colto” Gran Camposanto) e dal più medievale Giacomo Fiore, ritratto di un'attenzione che si spostava via via dalla passata grandiosità all'acquisizione dei «moderni servizi»: Dogane, Magazzini Generali, tram, mercati, teatri, illuminazione, servizio traghettamento, fortificazioni umbertine. L'esperienza britannica nel mezzo delle lotte napoleoniche, in aggiunta, avrebbe dato valido alimento alle iniziative di sistemazione delle linee di comunicazione “consolari”, sostenute da lavori di bonifica e da ristrutturazioni militari, in seguito proseguite dalle criticate risoluzioni borboniche nell'ambito dei collegamenti colli-

nari tra Messina, oramai in continua espansione urbana fuori dalle mura cittadine (anche verso Sud, dove stabilimenti industriali cominciano a cambiare il volto del territorio), e Palermo. Lo sviluppo edilizio, d'altronde, sarebbe proseguito «in maniera problematica», venendo meno alle condizioni iniziali di rifondazione, ovviamente a scapito tanto dei canoni minimi di sicurezza pubblica che delle «soluzioni architettoniche originali» e nella deficienza assoluta in tema di igiene, costruzione di «acquedotti, fognature, e sventramenti dei rioni popolari troppo affollati e fatiscenti». Il rimboschimento dei peloritani, viepiù, non era riuscito a porre argine alle «rovinose» alluvioni, mentre l'isolamento e l'arretratezza permanevano come elementi strutturali dei villaggi interni e delle aree più povere.

Per quanto concerne la storia del campo trincerato dello Stretto, Vincenzo Caruso apre la sua analisi contestualizzando il potenziamento bellico delle strutture militari nazionali nel più vasto scenario delle trattative diplomatiche europee di fine XIX secolo e delle politiche di forte investimento capitalistico in armamenti e fortificazioni imposte dai più precari equilibri internazionali. La militarizzazione effettiva della stessa società italiana in attesa di un'auspicabile assicurazione materiale del Paese e, ambiziosamente, nell'interesse mai nascosto per il controllo diretto del Mediterraneo meridionale qualificavano «la Fortificazione permanente» come «unico deterrente ai minacciosi venti di guerra». All'interno di un altalenante scenario generale, Caruso esamina le linee direttive dei Savoia per la costituzione di più compatti assetti di difesa sullo Stretto a cominciare dalle fondamenta murattiane e inglesi d'inizio secolo, passando dalle storiche fortificazioni cinquecentesche e seicentesche (Cittadella, Forte Gonzaga, ecc.), e dall'elevazione delle nuove strutture militari su punti panoramici più coperti e me-

glio disposti nell'incrocio delle artiglierie pesanti avversarie. Messina sarebbe diventata «un elemento perturbatore della Piazza», la testimonianza più eclatante di un sistema difensivo tutt'altro che interessato alla protezione delle aree civili della nazione e rivolto esclusivamente o quasi al controllo territoriale delle superfici di scontro. Il piano avrebbe disposto in definitiva «una cintura di 22 forti» (di cui solo 8 attivi durante la II Guerra Mondiale) ripartiti su entrambi i fronti marittimi, e lo stanziamento di una «massiccia» presenza militare all'interno dell'area, «una componente del tessuto sociale cittadino perfettamente integrata» e di fatto legata alle più stringenti opere di pubblica utilità (ponti, strade, magazzini, baraccamenti, reti telegrafiche e telefoniche) e ai momenti di festoso intrattenimento (parate, esibizioni). Caruso descrive allo stesso modo le grandi manovre e gli impieghi bellici dei fortificati calabro-siciliani, le operazioni di spionaggio e di intelligence.

Nello specifico dell'«impatto antropico» del terremoto e del maremoto del 1908, Emanuela Guidoboni muove il suo contributo sulla specificità e sul carattere eccezionale di un avvenimento sismico che ben oltre la magnitudo non straordinaria dell'evento, ha avuto la non comune particolarità di «segnare [...] l'intera coscienza nazionale ed europea del tempo». Al di là di una carrellata sostanziosa degli studi più recenti di sismologia storica sull'argomento, il lavoro fissa in maniera centrale «il rapporto fra la dinamica naturale del terremoto e la sua interazione con il mondo abitato», la diversità delle ubicazioni rispetto alla «risposta sismica del costruito», la geografia cosiddetta di superficie in parallelo alla «differente qualità degli edifici», e cioè le «condizioni pedologiche e morfologiche» del territorio a dispetto delle «condizioni critiche del patrimonio preesistente», peraltro già provato da precedenti disastri, dal

tenore di vita delle popolazioni soggette alle catastrofi, dalla povertà come fattore incidente di pericolosità sullo stesso fenomeno naturale. La delineazione dei dati storici essenziali alla «valutazione dell'impatto antropico» è minuziosa: fonti istituzionali e governative, fonti archivistiche – sebbene “frammentarie” e “lacunose” –, quelle ecclesiastiche e scientifiche (rapporti tecnici del Genio, della Finanza, ecc.), giornalistiche e fotografiche. Da un punto di vista concreto, l'elenco dei dati tecnici è puntuale: la durata della scossa (30-40 secondi), le percentuali complessive sui crolli, la quantificazione delle distruzioni, i danni economici (mobili e immobili, per circa 600 milioni di lire), i numeri del maremoto – con un ridimensionamento importante della gravità dello stesso sulle morti e più in generale sul disastro –, il corpus della legislazione antisismica.

L'influenza notevole del sisma sull'immaginario collettivo del Paese trova spiegazione, secondo Guidoboni, nella considerazione tutt'altro che banale del totale annientamento, o quasi, di una «città moderna», una sorta di desacralizzazione dell'innovazione e dell'ottimismo positivisticò.

Così, all'interno della percezione del dramma messinese a livello nazionale, Luciana Caminiti rintraccia sostanzialmente gli spunti più eloquenti di quella «spiccata dualità italiana» – base della annosa questione meridionale – che gli eventi di dicembre ponevano alla ribalta delle analisi sociologiche più controverse del primo novecento. Del resto, già la cultura liberale nei decenni successivi alla formazione dello Stato unitario aveva posto vibratamente gli accenti polemici del dibattito socio-politico coevo sulla «asimmetria» generale riscontrabile nelle diverse aree del Paese e sulla diversità evidente di un impegno statuale non omogeneo e inadeguato. L'arretratezza economica, le analisi sulla gestione delle terre e dei regimi contrattuali in ambito

agrario, le ricerche lombrosiane sulle abitudini, l'isolamento, il carattere delle popolazioni meridionali, gli studi di tipo razziale vengono cioè ripresi, nel lavoro della Caminiti, sulla scorta di una piattaforma concettuale impiantata sulla «verifica» effettiva dei pregiudizi reali concernenti il Mezzogiorno nel mezzo dell'emergenza sismica e delle operazioni di soccorso promosse da comitati e volontari provenienti dalle zone più sviluppate della penisola. Il saggio ripercorre, d'altronde, le modalità d'intervento e la gestione degli aiuti da parte di soccorritori esterni nel contesto di un'esperienza sinteticamente riconducibile ad una specie di «esportazione diretta dell'efficientismo di stampo industriale nelle aree arretrate» della nazione, e quindi, sempre in breve, all'esportazione di un «modello operativo razionale» in grado comunque di garantire una valida alternativa ai balbettanti interventi di carattere statale. Una sorta di ben mimetizzata pubblicità progresso nell'intento sottile di proporre un approccio modernizzatore adeguato all'intera penisola, tra le altre cose effettivamente utile per creare un clima di solidarietà e vicinanza spontaneo, di superamento delle criticità profonde dei territori disastriati (infrastrutture, istruzione, ecc.), «una sfida a chi stava cercando di sviluppare il Sud con leggi e finanziamenti speciali», ma sempre costantemente all'interno di un'immagine stereotipata delle popolazioni meridionali ineliminabile e anzi pregiudizievole e esasperata e colpevolizzante. Un'occasione d'incontro tramutata in conferma reciproca delle distanze.

Riflessione considerata oramai classica sul rapporto tra terremoto e identità nazionale è quella di John Dickie, qui finalizzata a mettere in risalto l'«abile» «manipolazione [...] dei codici culturali» e civili dell'opinione pubblica italiana di fronte alle figurazioni variabili della distruzione sismica. L'idea di un ter-

remoto analizzato «in chiave patriottica» finisce inevitabilmente col proiettare la visione di un Mezzogiorno “maledetto”, pronto a «diventare oggetto della pietà nazionale», “parabola” di un incrocio di realtà diverse lette comunque in modo complementare, allo stesso modo, dunque, di povertà e ricchezza, lamento e felicità, emigrazione e opportunità, quando il momento storico vanta l’equivalenza terremoto-guerra: la tragedia, allora, come misura e parametro delle capacità di suscitare vigore patriottico, di testare «la fibra mentale della nazione», il senso dello Stato, la partecipazione alla vita pubblica, di concretizzare il movimento popolare, un’unità “morale” o “spirituale” anche alla luce della distorsione dei codici retorici tradizionali nel pieno delle atmosfere del nazionalismo novecentesco e della ricerca compulsiva di «aspettative di unanimità».

Centrale nel contesto del volume per l’apporto e il respiro complessivo rivestito, mi sembra, il lavoro di Andrea Giovanni Noto, direttamente legato al «dramma dei superstiti», ai processi di «estraniamiento» ed «elaborazione del lutto» nel vissuto traumatico dei terremotati e nel più ampio dibattito sulle psicologie e le esperienze collettive conseguenti al disastro: gli «stati d’angoscia», le «paure di breve e lunga durata», il «terrore», «lo spettacolo del dolore fisico», la durezza corporea, gli sfoghi letterari, «la rottura del canonico confine tra vivi e morti», la perdita dei riferimenti ambientali, la tensione dell’abbandono, l’immagine della sepoltura, le «turbe psichiche», la compressione culturale, la mancanza della «domesticità», degli slanci valoriali; l’«apatia» o l’«atonia sentimentale», le allucinazioni, le convulsioni, lo sbandamento e l’indolenza, le sensibilità fisiche, le tentazioni criminogene, l’affiorante misticismo, i complessi di colpa, il conforto religioso e il cordoglio, «uno smarrimento mentale completo». La coabitazione della diaspora e della paz-

zia nel tentativo di recuperare il sentimento dell'«accaduto» e della «convivenza civile».

Sulle «dinamiche della rappresentazione giornalistica» dell'evento interviene, invece, Marco Centorrino, focalizzando le sue impressioni sul progresso esponenziale e sull'influenza crescente dei mezzi di informazione nella «formazione della coscienza collettiva» e nelle «rappresentazioni sociali» delle realtà territoriali e culturali del cosiddetto «mediaevo». Il saggio, prendendo spunto dal delicatissimo intreccio tra emotività del momento, schema narrativo e analisi complessiva degli eventi, procede analizzando le «strutture e gli stilemi del giornalismo italiano a inizio '900», il tentativo di «industrializzazione culturale», di superamento del latente analfabetismo, di una «impostazione elitaria» matrice di diseguaglianza generalizzata. La comparazione tra crescita demografica e crescita editoriale si incrocia con le instabili «condizioni» reddituali, con i costi dei generi di prima necessità, con «l'ampliamento dei potenziali lettori», con l'utilizzo della cronaca in termini di «intrattenimento-istruzione, ideologia e pubblicità». L'esternazione, insomma, di una «fase di passaggio» decisiva per l'affermazione di un'attività giornalistica moderna, quando «il linguaggio si avvicina al parlato» e la dimensione spazio-temporale si ingrandisce clamorosamente.

Gli inviati a Messina testimoniano – secondo Centorrino – questi stadi di transizione mantenendo tuttavia, naturalmente, l'unicità dell'avvenimento che suscita disagio e sconforto, che accentua le dimensioni personali, la condivisione degli spazi e delle angosce, l'incredulità e la partecipazione ad una narrazione che parte «dalla fine», «l'*empasse* del non-giornalismo», la «distorsione volontaria», «l'anteposizione» del sentimento alla vista, l'incapacità del distacco.

Nel tempo, del resto, la cronaca si tramuta in denuncia, diviene ingombrante balzello per le scelte politiche e le decisioni di «carattere legislativo». L'ambientamento suggerisce praticità e recupero di freddezza. La scansione temporale ritorna giornaliera, quella delle attività militari, senza peraltro rinunciare alla scelta di schieramento, ad una oggettività condizionata, alla «precarietà alimentata dai dubbi sull'immediato futuro». Sono i «giornalisti soccorritori» cui si contrappone l'editoria locale, l'incarnazione del sopravvissuto che sente la necessità «di costruire dei punti di riferimento collettivi» cercando di divincolarsi dal coinvolgimento personale, come si evince, peraltro, dallo stesso intervento di Giovanni Molonia sulla stampa cittadina raccontata attraverso la rassegna dei quotidiani rinati tra i calcinacci e le «lynotype» dissotterrate.

È un giornalismo nazionale, tuttavia, che nello studio di Giovanni Bolignani interroga «il tema della cosiddetta amministrazione del terremoto», dell'efficienza o inefficienza istituzionale, l'organizzazione della «catena di comando», l'anarchia di un sistema di controllo caotico, «l'opportunità o meno dell'imposizione della legge marziale, e della pena capitale» per gli sciacalli, gli approfondimenti di tipo socio-antropologico sulle «piccole strane tribù barbare», sul mantenimento dell'ordine pubblico e le speculazioni economiche, sui giorni d'attesa per le strade «dei paeselli di campagna» nella speranza dei soccorsi, sulle «fantasticherie» riguardanti la «ricostruenda città ideale», mentre «le interviste ai vulcanologi» schiariscono «la stagione scientifica positivista» e proiettano le ombre dei timori sul «ripetersi altrove» della tragedia, sulla «caducità della vita».

Sui riscontri mediatici apparsi in Russia e sull'intervento della squadra navale zarista si sofferma Tatiana Ostakhova. L'utilizzo delle fonti telegrafiche e il «registro linguistico forma-

le» dei primi commenti si accavallano ai «titoli drammatici e commoventi», agli «aneddoti sui presagi [...], le premonizioni [...], i fatti inverosimili annoverati tra le possibili cause del terremoto», ai resoconti dettagliati sulla «dissolutezza» dei messinesi, al pathos romantico di Gor'kij e alla sua ostilità inveterata nei confronti dell'autorità russa, ai risentimenti popolari, tra vantati eroismi e «accuse infondate», intellettuali e chiesa ortodossa, orgoglio e coraggio. Sempre sul versante orientale, opera Gábor Andreides, che nel contesto delle dinamiche e delle politiche asburgiche registra «le principali reazioni ungheresi nei giorni e nelle settimane successive» al disastro, quando alle atmosfere della *belle Époque* si aggiungono le polemiche anticlericali, i resoconti sulle famiglie ungheresi coinvolte nel terremoto, gli stanziamenti bancari e il ruolo di Fiume nei soccorsi. Per ciò che concerne invece gli aiuti britannici, Maria Teresa Di Paola, utilizzando le fonti ufficiali inglesi e un interessantissimo repertorio fotografico, documenta le attività pronte e qualificate della Royal Navy sullo Stretto, gli impianti ospedalieri d'emergenza, la strategica Malta, le onde anomale su un porto popolato da «numerosi mercantili di varia nazionalità», il ruolo assegnato al Mansion House's Fund. Sulle comunità italiane oltreoceano e sugli interessi americani nel Mediterraneo riferisce, di seguito, Giuseppe Bottaro. La storia diplomatica statunitense, sostanzialmente, interseca la distruzione di Messina: l'intervento della squadra navale a stelle e strisce, le politiche di Theodore Roosevelt, l'incrinarsi della Dottrina Monroe, gli interessi commerciali in Europa, «le sfide economiche internazionali» legate al sapiente utilizzo della flotta per i principali porti del mondo, l'emergenza umanitaria che supera «la tradizionale indifferenza», i dollari del Congresso, le provviste di medicinali, viveri e materiali vari, il giudizio negativo sui mo-

delli di costruzione antisismica e sull'incapacità di fare tesoro del passato.

La riorganizzazione materiale della città, invece, raccontata da Dario Caroniti prende in carico sostanzialmente le considerazioni concernenti il lavoro rifondativo operato da Giuseppe Micheli sul corpo urbano messinese. Lo stato d'assedio, i fondi vaticani e quelli finanziati dalla Banca di Parma, i rapporti con Attilio Salvatore e Romolo Murri, «la difficoltà di potere organizzare politicamente un partito di laici ispirati ai valori cristiani», la lotta contro i saccheggiatori, gli speculatori, le pesantezze burocratiche, sostengono e descrivono vivacemente «l'umanitarismo», la capacità di creare consenso, la prontezza del Micheli, e allo stesso tempo, malgrado tutto, documentano «l'assenza di una prospettiva di lunga durata», «di un orizzonte ideale e culturale più ampio» all'interno delle organizzazioni di base o statali intervenute nella prima opera di ricostruzione.

Della formazione dei “primi nidi urbani stabili” cittadini, e in primo luogo del Quartiere Lombardo, si occupa, quindi, Sergio Di Giacomo. Le descrizioni dell'«unico esempio di edilizia d'avanguardia» realizzata all'indomani delle scosse telluriche – semplice quanto “elegante”, “bella” quanto “antisismica”, mirabile per la «lottizzazione razionale» e soprattutto sostenuta da comitati non-governativi (Corriere della Sera, popolazione lombarda) – si accompagnano alle “pittoresche” zone agresti cittadine, alle fiumare piene di «ramarri e lucciole», al tram a vapore, alle imbarcazioni per la pesca del pescespada, alla Camera del Lavoro, all'orfanotrofio, sfondo di un quartiere che diventa «polo culturale e sociale», «crocevia della civiltà nazionale» nel mezzo di «lungaggini burocratiche e legislative» durate decenni.

Sulla realtà calabrese, e in particolare su Reggio, interviene Nicola Criniti, che richiamando i contesti economici e sociali caratterizzanti le zone joniche e tirreniche della regione (agrumi, seta, flussi migratori) a ridosso e nel pieno della crisi sismica, utilizza chiavi di lettura frequentemente impiegate all'interno dell'acceso dibattito calabrese, e non solo, sul terremoto: la tradita "tragica opportunità" di rilancio, il superamento della «subalternità» acquisita, il dualismo «dalla chiara venatura campanilistica», lo sviluppo portuale e la «tensione tra cittadinanza e governo» sulle «piattaforme economiche distorte» e i preesistenti «problemi infrastrutturali della regione», la protesta antigiolittiana, la mancanza di politiche locali adeguate e «la scarsa capacità di rinnovamento della classe dirigente», il deterioro incanalamento «verso una persistente cultura dell'emergenza» e dell'assistenza, verso il «formarsi di un substrato parassitario» gravoso, verso il canceroso profilarsi dell'attecchimento «mafioso-camorrista», verso la «conservazione del [...] dominio sociale» feroce.

Le carenze e le inadeguate capacità dello Stato di fronte alla «straordinaria» situazione provocata dallo scuotimento tellurico vengono tracciate più dettagliatamente nel quadro legislativo presentato da Romano Ugolini. Le procedure parlamentari, per quanto rapide, registrano, difatti, un iter in generale complicato. I provvedimenti avrebbero avuto «una doppia impalcatura»: tradizionalmente legati alle «consuete dilazioni» o sospensioni tributarie e al ripristino delle operazioni «amministrative, giudiziarie e finanziarie»; «più innovativi» nel «separare le spese [...] di competenza statale da quelle destinate alle istituzioni locali». L'aumento delle tasse nazionali proposto da Giolitti si dimostrava, infatti, effettivamente redditizio: i fondi raccolti, tutt'altro che «irrilevanti», sarebbero stati «elargiti [...] "a piog-

gia”» secondo le tabelle ministeriali elencanti i comuni beneficiari delle sovvenzioni; estendendosi peraltro alle zone colpite da sismi precedenti e scatenando furiose contese locali sulla spartizione degli stanziamenti. Le norme previste per l’elaborazione dei nuovi piani regolatori seguivano, nondimeno, le decise scelte di carattere “preventivo” e l’istituzione di Commissioni tecniche incaricate di redigere chiare direttive in ambito di sicurezza e igiene. Nel complesso, insomma, e ben al di là dei problemi di applicazione della legge e della prontezza d’intervento, secondo Ugolini, all’indomani del sisma, almeno formalmente, «la risposta [dello Stato] fu esemplare sul piano normativo», con un «esame rigoroso e attento di tutti i precedenti giuridici in tema di calamità naturali» (premessa per una «rilevante opera generale di revisione e di ammodernamento normativi») e con l’altrettanto rilevante introduzione del generale «concetto di prevenzione».

Sul terremoto di Messina interpretato come «grande ed inesplorato archivio-laboratorio di storia sociale, economica e delle istituzioni», «momento di “rottura” e di discontinuità [...], di accelerazione delle dinamiche sociali», interviene estesamente Giuseppe Barone. I mutamenti intercorsi nei «comportamenti individuali e collettivi» della popolazione, «la dispersione dei nuclei familiari» e delle «linee di parentela», «il dissolvimento delle gerarchie sociali», o quasi, di fronte alla morte, i capovolgimenti di status – d’altronde collegabili pure alla cascata di misure assistenziali –, i momenti di violenza e scontro, le rubeirie e l’«assalto medievale alla città morta», le paralisi gestionali in gran parte connesse alle «vicende belliche del decennio» con il ben noto «scippo» consumato ai danni della città, attestano un’emergente e «surreale condizione presociale» limitata solamente dallo stato d’assedio e dalla «repressione *manu militari*»,

dalla riacquisizione statale del monopolio esclusivo di esercizio della forza da parte del Governo, dai «primi pioneristici tentativi di “protezione civile”» e dai soccorsi «orizzontali» e «trasversali». L'importanza degli aiuti garantiti dalle città siciliane – si veda in particolare Catania – suggeriscono allora analisi sugli «insediamenti stabili dei nuovi immigrati», sui «luoghi elettivi di una socializzazione allargata» lungo tutta l'isola; sul ritorno alla questione meridionale, alla insostenibile gravatezza delle misure oppressive nei momenti di esplosione violenta dei conflitti sociali. Le palesi esigenze riformistiche legate alle svolte nazionali, come già accennato, e ai tentativi legislativi di ottemperare alle insufficienze infrastrutturali, al progresso territoriale ed economico, al ridimensionamento delle accuse lanciate contro lo Stato (distanza dei luoghi, lentezza delle comunicazioni, «imponente», comunque, «spiegamento di forze», ecc.) vengono sovrapponendosi mentre il dirottamento «dal centro alla periferia» di beni importanti e risorse congrue “ridisegna” «il profilo delle élites politiche locali», in parte stravolgendo «l'antica vocazione mercantile e marinara della borghesia locale», deviando «le direttrici di investimento» su «ghiotte operazioni immobiliari e di compra-vendita», sulla preminenza affidata allo «sviluppo di un ceto affaristico di costruttori e appaltatori» avvantaggiato dalle «agevolazioni fiscali e di credito», dalle ingorde possibilità di intercettare «flussi di spesa pubblica», quando l'allargamento delle forbici della diseguaglianza sociale si manifestano nell'espansione «di un'edilizia ultrapopolare» e di una baraccopoli enorme. Il saggio di Barone intercetta le dinamiche di fondo delle politiche cittadine messinesi allargando lo sguardo sulle alterne vicende della più complessa realtà isolana tra otto e novecento, tra crisi e ascese che nel tempo rie-

quilibrano i percorsi di potere, le preminenze e le subalternità nel basso Mediterraneo.

Più immerso nella disamina dei movimenti e dei contraccolpi amministrativi locali, Antonio Cicala riprende l'analisi sulle «vicende critiche di alcuni settori importanti della vita cittadina» analizzando prima il «clima di pacificazione» politica successiva al terremoto, con gli intendimenti giolittiani ben recepiti anche in ambito periferico e tendenti a «riaggregare il fronte liberale», e quindi le divampanti polemiche, in area socialista, «tra intransigenti e riformisti» sull'appartenenza massonica, sul ruolo decisivo detenuto all'interno dei meccanismi di potere messinesi da parte delle logge cittadine ben oltre le note scissioni interne. Le lotte politiche locali, nel contesto dei blocchi fulciani e clerico-moderati, vengono cioè affrontati da Cicala su due piani insieme distinti e correlati: il fronte nazionale, da una parte, e le specificità territoriali, dall'altra.

Sulla rappresentazione letteraria del terremoto, Cosimo Cucinotta sperimenta, invece, le suggestioni tratte da *La città e la selva* di Guido Gherzi in un parallelo, fortemente intenso, tra la formazione e lo spessore culturale dell'autore e la raffigurazione di una città nel romanzo vissuta «come creatura autonoma» capace di tracciare per intero «il diario di una stagione», la sua faticosa ricostruzione, le sue immagini più intense tra «squarci e ferite non cicatrizzate», «ironia» e «crucchi»: gli isolati luminosi, «le strade larghe e alberate», le ville e i palazzi popolari, il Duomo e le baracche, «i mormorii della notte insonne», «il rumoreggiare dei carri» e le nenie, l'eleganza e la miseria, l'esteriorità e l'interiorità incontenibile, la mortificazione e il riscatto, la provvidenza e il bisogno di essere compresa, i fondachi, i mercati e lo scirocco.

Sulla continuazione delle eredità intellettuali ritorna, invece, Sergio Palumbo ricordando una Messina diventata «frontiera culturale»: Quasimodo, La Pira, Pugliatti in mezzo alla città distrutta, ai vagoni ferroviari stracolmi di gente sembrano riscattare la tragedia appena passata, simboleggiano insieme la diaspora e in parte la saldezza e il legame col territorio, la consapevolezza della provincialità e il sussulto d'avanguardia. L'alternarsi di rottura e continuità nell'evento sismico è, d'altro canto, ripreso da Giuseppe Campione a livello di condizione materiale ed emotiva: la vitalità e il fatalismo, il senso di impotenza e la «colpevole ignavia», la vulnerabilità e il suicidio, «case basse, strade larghe» finalmente e la «natura dei terreni», la memoria e il «rinascete orgoglio municipale», l'«inurbamento» e la mancanza oramai di esperienze e competenze mercantili della città che fu, convivono col sacco edilizio e gli approcci assistenziali, col ricordo del vecchio e la sperimentazione del nuovo, con «la pulizia omerica da ogni laccio della storia» e l'incontenibile desiderio di passato, con l'analisi geografica e l'elenco millenario dei bisogni umani, con la convivenza di centro storico (permanenza insediativa) ed espansione, con il Borzì e il Guidoni, con la spaziosità mentre sembra di «riandare alla ricerca del tempo perduto».

Così la ricostruzione della città si divide in due momenti specifici, come suggerisce Francesco Cardullo: a) il primo cinquantennio, ricco di forma e valori, di disegno e scienza, la città di Borzì, nel suo «senso di decoro civile, urbano, collettivo e istituzionale» dal «taglio elegantissimo», «medievale» e insieme moderno, a «scacchiera»; b) la discesa vertiginosa verso gli inferi a partire dagli anni settanta, e cioè verso il «peggio». Una «breve rassegna di antefatti di storia urbana» anticipa le riflessioni sugli spazi di ampliamento e sventramento, sulle «preoc-

cupazioni sanitarie», la sicurezza, le comunicazioni, le comodità, gli acquedotti e le fognature, la zona industriale, «la sistemazione del porto», la Circonvallazione, il «milione di mc di macerie»; sulla «cultura del restauro», sul Piano regolatore della città all'indomani del disastro e sui caratteri della nuova urbanistica, sui nodi istituzionali (i luoghi della «democrazia politica», «della vita religiosa», «delle istanze sociali») e i «vuoti» attraverso cui si fonda la ricostruzione, fino all'immediato dopoguerra.

Sulle modalità della riedificazione, nell'identificazione tra «qualità reali» e «senso dell'architettura», Massimo Lo Curzio descrive Messina come «la più importante città nuova costruita nel XX secolo». Già nella rivisitazione «delle carte e delle raffigurazioni pittoriche», nel «loro significato simbolico-descrittivo», nelle discussioni riguardanti l'assenza della Palazzata, la sua natura storica, il suo portato e il suo retaggio estetico e commerciale, nel contrasto tra immagine ottocentesca, eccessi e saturazioni, «crescita a dismisura» e sopraelevazioni, architetti, tra i più grandi, del barocco italiano “stangati” e il «dramma della conservazione», del patrimonio, della «trama degli isolati» e del ripopolamento, dei «segnî rurali» e delle «tipologie povere», della «questione delle abitazioni» e delle discontinuità, si notano le enormi difficoltà di progettazione superate, e ancora di più, tuttavia, le successive alterazioni e una drammatica sconfessione, che lo stesso Gioacchino Barbera, in qualche modo ricostruisce inoltre per ciò che riguarda gli interventi, gli iter di recupero e le procedure di sistemazione diretti alla salvaguardia del patrimonio storico-artistico della città.

Per le piazze vecchie e nuove, ancora «pietrificazione della ricchezza» del territorio, il trend demografico della città, fin da principio allacciato ai nodi essenziali dell'economia isolana al

tramonto del secolo, è materia del lavoro di Corradina Polto. Del resto, crollo dei prezzi cerealicoli, crisi della viticoltura, dell'agricoltura, dell'industria solfifera, diffusione della malaria, declino del settore conciario e tessile, riconversione dei gelseti per epidemie rovinose intaccano, preventivamente, il tessuto umano cittadino ben prima che il terremoto lo possa devastare del tutto. I dati riguardanti crescite e decrescite, sviluppo e impiego delle popolazioni messinesi, distinzioni per classi ed età, alfabetizzazione, censimenti, indici di nuzialità, caratterizzazioni produttive, all'interno di «una valutazione dei mutamenti registrati nella struttura demografica cittadina non solo a seguito della sciagura, ma anche del processo di riassetto del territorio», vengono riconfigurati, cioè, nello specifico di un cambiamento di «facies», economica e sociale, notevole.

A Sergio Todesco, infine, il compito di rivisitare l'immaginario collettivo e la cultura popolare messinese alla luce di una identità esposta alla cosiddetta «Apocalisse differita». Il collasso dei meccanismi di trasmissione orale, dei saperi pratici (professionali e artigianali, soprattutto) genera d'altronde canali di mutazione diversi, “livellamenti” in basso, integrazioni, sperimentazione di «forme d'ancoraggio» generale, «smantellamento» e «plasmazione» delle proprie fondamenta, smarrimento del «sentimento dello spazio», della galassia personale, del sacro e del profano, della società e del lavoro, di mitologie e sogni, delle pratiche fabulatorie, dei suonatori, dei marionettisti. Una pellegrinazione nel «perturbante freudiano», e poi nel disagio temporale, nelle ore che segnano momenti cardine assolutamente nuovi: «l'arrivo di un vaporetto carico di viveri, la partenza dalla stazione di un treno sfollati». Eppure, la persistenza e la resistenza ad oltranza di vecchi rituali o liturgie, di «strategie di riconciliazione», di processioni e feste intese come

«*instrumentum regni*» (si veda anche il saggio di ANTONIO BAGLIO, *Madre Nazarena Majone e Padre Annibale Maria di Francia di fronte alla tragedia del terremoto di Messina del 1908*, in *Madre Nazarena Majone. Una presenza femminile accanto a Padre Annibale Maria di Francia*, a cura di Rosa Graziano, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009), nella reazione ad una realtà frantumata persino nella composizione umana hanno «determinato un mescolamento di microculture locali, ciascuna portatrice di ben determinati modelli, norme, valori a volte estremamente diversificati» ma allo stesso modo estremamente significanti all'interno di una «mutazione antropologica ed esistenziale» inevitabile.

La complessità degli ambiti tematici presi in esame dal volume, la varietà dei contributi, la pluridisciplinarietà del lavoro, a me pare, certifichino non solo l'originalità dell'opera nel suo insieme, ma di più il primario rilievo assunto dalla stessa nell'ambito più vasto degli studi e delle ricerche storiografiche, sociologiche e antropologiche sul Terremoto di Messina.

© 2012 dall'Autore/i; licenziatario Humanities, Messina, Italia.

Questo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative Commons
Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0

Humanities, Anno I(2012), numero 2

DOI: 10.6092/2240-7715/2012.2.163-192